

I trovatori e la corona d'Aragona

RIFLESSIONI PER UNA CRONOLOGIA DI RIFERIMENTO

STEFANO ASPERTI
(Università La Sapienza - Roma)

1. E' unanimemente riconosciuta da filologi e storici della letteratura e della lingua l'importanza strutturale che riveste la lirica trobadorica entro la letteratura catalana medievale sino all'estremo del Medio Evo¹: la fedeltà sostanziale al codice poetico ereditato dai poeti in lingua d'oc, tanto negli aspetti espressivi che in quelli formali, continuamente rivitalizzato ma non mai abbandonato costituisce la cifra distintiva della tradizione lirica catalana sino all'epoca di Ausias March (Girolamo, 1995: 7-21). Ma avendo di fronte questa continuità così forte e salda, che fa supporre un'eredità organicamente costituita, risaltano alcuni aspetti problematici nel rapporto iniziale fra Catalogna e trovatori, in special modo evidenti se si confronta la situazione di questo angolo di penisola Iberica con quella dell'Italia settentrionale, altra regione nella quale la lirica dei trovatori giocò un ruolo essenziale a partire dalla fine del XII secolo e poi nel corso di tutto il XIII:

«Esistono due soli canzonieri lirici superstiti dedicati ai trovatori compilati in Catalogna, V, assai antico essendo stato esemplato nel 1268, e Sg, che è invece tardo, compilato nella seconda metà del Trecento. Entrambi sono abbastanza piccoli, importanti, dal punto di vista della storia della ricezione trobadorica, per la qualità e l'orientamento della scelta antologica più che per la sua oggettiva ricchezza o eccellenza testuale. Di essi, Sg è un manoscritto anomalo, dal momento che l'intera sua ultima sezione è dedicata ai poeti della Scuola Tolosana del Trecento; esso si presenta in questo come un'eccezione rispetto all'ordinamento degli altri canzonieri trobadorici, che mette tra l'altro in discussione il criterio, di tipo essenzialmente «codicologico» che è alla base della classificazione dei trovatori censiti nelle bibliografie di Bartsch prima e di Pillet-Carsens poi (ossia: sono considerati trobadorici i testi che si trovano nei canzonieri trobadorici e su questo criterio viene redatto il canone degli autori; vengono inclusi anche testi certamente tardi, ivi comprese, ad esempio, le molteplici aggiunte negli spazi bianchi di R).»

«Il numero dei trovatori catalani è nel complesso limitato (Riquer, 1964: 39)² e il numero di testi loro attribuiti non estesissimo³. Ma questo dato complessivo, già di per sé ridotto, va ulteriormente scremato: non pochi di questi sono poeti solo occasionali, a cominciare dallo stesso Pietro III, e autori di un unico testo (Pietro, appunto, e accanto a lui il figlio Federico di Sicilia [Frederic III] e Pons Uc d'Empúries) e partecipano a dibattiti e tenzoni promossi da trovatori di più sicura identità (Uguet de Mataplana, per esempio, o il "Bort [bastardo] del rei d'Aragó). C'è inoltre da dire che quanto a molti di questi trovatori - e tra l'altro diversi dei più significativi, soprattutto tra gli autori delle prime generazioni, da Guilhem de Berguedà a Berenguer de Palazol a Guilhem de Cabestanh - non sappiamo con sicurezza dove abbiano svolto la loro attività: tra quelli appena nominati, in particolare Guilhem de Berguedà fu con sicurezza a lungo in esilio lontano dai propri territori, a Nord dei Pirenei e in Castiglia, mentre non può dirsi affatto garantito che Guerau de Cabrera abbia composto in Catalogna e non piuttosto in Provenza, come sembra anzi assai più probabile, il suo celebre *ensenhamen* indirizzato al giullare Cabra⁴. Infine, benché siano numerosi i trovatori in contatto con i sovrani della Casa di Barcellona, dall'epoca di Marcabru sino a quella di Guiraut Riquer, questi rapporti si rivelano in definitiva occasionali per quanto riguarda la Catalogna: non abbiamo cioè niente di comparabile alla presenza di trovatori occitani attestati presso molteplici centri italiani dalla fine del XII secolo sino alla metà del XIII (Raimbaut de Vaqueiras, Aimeric de Peguilhan, Uc de Saint-Circ, Elias Cairel, solo per fare qualche nome tra i più significativi)⁵.»

I limiti di una valutazione seccamente quantitativa sono evidenti e ciononostante i dati non mi paiono trascurabili: a conti fatti l'incidenza della componente catalana rispetto al complesso del movi-

mento trobadorico appare contenuta. Anche sul piano qualitativo - con le eccezioni di Cerverí, figura oltremodo singolare, e di un altro autore fortemente caratterizzato in senso individuale quale Guilhem de Berguedà - non si può dire che i trovatori catalani s'impongano tra i massimi esponenti della tradizione trobadorica.

Non mancano le spiegazioni anche certamente verosimili di questo stato di cose. In particolare per quanto riguarda i canzonieri si può pensare che gravi perdite abbiano decimato i codici trobadorici compilati o conservati in Catalogna. Si tratta però di risposte, in sé del tutto legittime, che finiscono con l'aggravare il problema, lasciandolo insoluto. Preferisco seguire un percorso diverso, partendo da alcuni dati già recepiti nel regesto sommario di poeti e manoscritti: i due canzonieri V ed Sg vennero copiati in ambienti connessi con la corte regia⁶ e così pure, sull'altro versante, con l'esclusione dei rossiglionesi (Berenguer de Palazol, Guilhem de Cabestanh, Pons d'Ortafàs), pressoché tutti i trovatori sopra elencati appaiono in stretto rapporto coi sovrani e con la cerchia di corte (Pons de la Garda, Cerverí de Girona, Jofre de Foixà, Pons Uc d'Empúries, Frederic III) ovvero si segnalano come nemici personali del re (Guilhem de Berguedà). La presenza di un ambiente riconducibile ai sovrani ricorre dunque, in forma continua, sull'arco di più di un secolo, tra XII e XIII, e riemerge con rinnovata forza a metà del XIV: è un tratto caratterizzante e in qualche misura distintivo della tradizione catalana dei trovatori in lingua d'oc ed è questo aspetto che ho inteso mettere in risalto inserendo la "Corona d'Aragona" nel titolo della presente comunicazione. La dizione è in qualche misura impropria e necessita di una precisazione. Non si può stabilire nessun rapporto concreto fra lirica cortese e struttura politico amministrativa dello stato catalano-aragonese, con l'eccezione, forse, per un brevissimo periodo all'epoca del re Pietro III, (Aurell, 1994: 183-202); resta basilare la lettura di (Barbero, 1983: 67 sgg.). Tuttavia, rispetto a un'impostazione di tipo più prettamente storico-geografico ("i trovatori in Catalogna", secondo il venerabile schema di (Milà i Fontanals, 1861), ovvero nazionale ("i trovatori nati in Catalogna", così come nella seconda parte del volume di Milà e nella più recente trattazione di Riquer), mi premeva porre in risalto ad un tempo sia la figura, anche istituzionale, dei sovrani catalano-aragonesi e dell'ambiente ad essi più prossimo, costituente o meno una vera e propria "corte", sia la necessità di considerare un quadro di riferimento che non può essere circoscritto alla sola Catalogna e che ingloba anche quelle regioni del Sud della Francia sulle quali si estendeva l'influenza, reale o potenziale, dei re d'Aragona-conti di Barcellona. Attraverso questo angolo visuale e una griglia sommaria di riferimento scandita dai regni dei sovrani coinvolti (Alfonso II, Pietro II, Giacomo I, Pietro III) e dagli avvenimenti salienti dell'epoca (almeno: battaglia di Muret, 1213; trattato di Parigi del 1229 e fine della Crociata albigese; trattato di Corbeil del 1259; guerra del Vespro, 1282-85) si cercherà di proporre alcune considerazioni preliminari su due aspetti rilevanti e complementari: la valutazione della poesia dei trovatori da una prospettiva "meridionale", catalana, e il giudizio sulla Corona d'Aragona e sui sovrani catalano-aragonesi nella tradizione trobadorica.

2. Alfonso II

Il regno di Alfonso II, nato nel 1154, re dal 1162 (e dal 1166 anche conte di Provenza), morto nel 1196, è tra tutti il momento forse meglio indagato, certo quello maggiormente presente all'attenzione degli studiosi anche non catalani⁷. In quei decenni, dopo le fugaci apparizioni di Marcabru e di Peire d'Alvernhe ed avendo il rossiglione Berenguer de Palazol come apripista, la lirica dei trovatori conquista in terra catalana uno spazio che risulterà poi definitivo. Il regno di Alfonso ci porta però oltre i confini della Catalogna. E' questo infatti il momento di massima proiezione occitanica della politica della corona d'Aragona. Alfonso trascorse gran parte del tempo a Nord dei Pirenei, dove uno stato di guerra pressoché continuo lo vedeva impegnato contro il potente vicino, il Conte di Tolosa; è altresì da quest'epoca che la sovranità esercitata dalla Casa di Barcellona sulla Contea di Provenza entra in gioco come ulteriore fattore di unificazione di queste regioni all'interno di un sistema culturale meridionale d'espressione volgare, legato ai valori e alle forme letterarie cortesi. Alfonso stesso si segnalò come uno dei maggiori mecenati dell'ultimo terzo del secolo, omaggiato da trovatori quali Giraut de Bornelh, Folquet de Marselha, Arnaut de Maruelh, Peire Vidal, Peire Raimon de Tolosa - ossia, di fatto, molti

dei massimi "professionisti" del suo tempo -, e si cimentò personalmente nell'arte poetica. Il favore dimostrato da Alfonso verso la poesia dei trovatori e il fatto di averla anzi adottata egli stesso manifestano, all'altezza della fine del XII secolo, l'integrazione fra le terre occitaniche e lo Stato catalano-aragonese attraverso la persona del sovrano; si può anzi presumere che l'apertura ai trovatori faccia parte di un progetto politico di legittimazione come signore occitanico perseguito da Alfonso nel quadro dello scontro con il conte di Tolosa per la supremazia in Linguadoca e in Provenza. La poesia dei trovatori (come fatto di stile, di cultura e non ultimo di lingua) venne così adottata "ufficialmente" dal re-conte Alfonso II con una scelta opposta a quella operata alcuni decenni dopo da Federico II imperatore in Sicilia con la promozione di una nuova scuola "italiana" (Antonelli, 1970: 7-109): Alfonso mira all'integrazione nella tradizione e nel suo sistema letterario, non a una rottura ed alla creazione di una tradizione diversa e antagonista. L'operazione, condotta anche attraverso la persona simbolica del sovrano, stabilì un vincolo fortissimo, forse in definitiva determinante, fra espressione poetica e *koiné* d'oc

Alfonso è così passato alla storia come il re-trovatore, "Anfos, aquel que trobet"; l'associazione fra la sua figura e la tradizione lirica cortese non ha quasi eguali, sebbene il giudizio dei posteri, quantomeno nella prospettiva degli estensori delle biografie trobadoriche (dovute in larga parte ad Uc de Saint-Circ), non sia poi esente da critiche anche pungenti, in realtà indirizzate soprattutto verso il re e governante (Rieger, 1993: 263-287). Vorrei aggiungere un solo dettaglio al quadro, già assai ricco, tracciato da Martí de Riquer e Angelica Rieger, facendo ricorso alla testimonianza non di uno degli amici e protetti del sovrano, ma di uno dei suoi peggiori avversari, il temibile Guilhem de Berguedà. In *Reis s'anc nuill temps foz francs ni larcas donaire* (BdT 210,17), testo composto nel 1191, Guilhem attacca violentemente Alfonso proprio prendendo spunto dalla sua supposta e, possiamo presumere, vantata "cortesia": «Reis, s'anc nuill temps foz francs ni larcas donaire / ni encobitz per las autrui moillers ...» (cfr. Appendice, 1). Il conflitto è tutto interno al sistema di rapporti del sistema feudale e mette in questione la natura della «signoria» esercitata da Alfonso. Ciò che è particolarmente interessante nella presente prospettiva è il fatto che Guilhem de Berguedà si fonda su un'immagine e su un sistema lessicale ed espressivo prettamente cortesi, di pura matrice trobadorica: il re è presentato come la negazione del paradigma di generosità e di fedele lealtà verso la dama su cui si fonda l'immagine del gentiluomo, il suo "tradimento" politico-istituzionale è espresso metaforicamente in termini di tradimento nei confronti della donna e di rottura dell'impegno assunto nei suoi confronti (come *recreantise*, direbbero i trovieri francesi); colui che si era presentato come amante cortese ora non può aspettarci attenzioni da donne se non per motivi di interesse. La struttura sarcastica e antifrastica viene mantenuta con coerenza per tutto il componimento, sino alla chiusura di indirizzo al conte di Tolosa. L'utilizzazione polemica, nei termini ora descritti, di questa particolare immagine «cortese» del re Alfonso ce ne conferma l'importanza intrinseca e la pertinenza «pubblica» e rende anche percepibile il suo esatto riconoscimento, in ottica positiva o negativa, presso i contemporanei.

3. Pietro II

Se possiamo dunque considerare come dato acquisito nella storiografia letteraria l'importanza di Alfonso II e del suo ambiente nel processo di affermazione e di diffusione della poesia trobadorica - e sono semmai da approfondire e da chiarire l'esatto ruolo giocato e la valutazione che ne diedero i trovatori che lo attorniarono - non altrettanto si può dire per il figlio e successore Pietro II "il Cattolico" (I come Conte di Barcellona), che è figura di secondo piano nella storia letteraria dei trovatori. Con la sola eccezione dello studio "di fondazione" di Milà i Fontanals, dove gli è dedicato un corposo capitolo, nelle trattazioni più recenti Pietro viene quasi ignorato quale protettore o punto di riferimento per i trovatori⁸. Tale giudizio molto restrittivo stupisce già ad un prima considerazione del personaggio. Il regno di Pietro, che va dal 1196 al 1213, non è breve ed è tutt'altro che privo di contatti con l'Occitania, anche prima delle ben note e tristi vicende legate alla Crociata albigese (basti anche solo pensare all'acquisizione di Montpellier attraverso il matrimonio con Maria, erede dell'ultimo signore indipendente della città, Guglielmo, morto nel 1202). Si ha l'impressione che nella valutazione globale dei rapporti di Pietro col mondo occitanico e in ultima analisi specialmente coi trovatori abbia pesato negativamente e in maniera decisiva-

va la sconfitta di Muret. Il disastro militare e politico, con le sue nefaste conseguenze sulla civiltà meridionale, ha come "cancellato" Pietro dalla storia dei trovatori e annullato o drasticamente ridotto il suo ruolo. Il giudizio così passato in giudicato è quasi anticipato nelle biografie antiche relative a Guilhem de Cabestanh: i protagonisti - Guilhem stesso, Ramon de Castell-Rosselló, Soremonda - e gli avvenimenti allusi sono più probabilmente da ricondurre all'epoca di Pietro (Cots, 1977-88: 23-65) e (Cots, 1985-86: 227-330), ma in tutte le versioni del racconto è Alfonso, il «re-trovatore» che si assume il compito di vendicare i due amanti, agendo come garante istituzionale della cortesia.

In realtà, se Alfonso II fu indubbiamente un punto di riferimento di primaria importanza nella sua epoca - gli anni 1180-1196 -, va chiarito che il ruolo di Pietro non appare sostanzialmente inferiore nei due decenni seguenti. Egli è menzionato nelle biografie di Uc de Saint Circ (che dice di essere stato presso di lui), di Ademar lo Negre (dove compare in unione col conte Raimondo di Tolosa) e di Raimon de Miraval (vida e razos), dove gioca un ruolo di primo piano anche prima dei tragici eventi della Crociata albigese. Gli sono dedicate ben sette canzoni di Aimeric de Peguillan⁹ - un dato che da solo individua un protettore o referente riconosciuto e una frequentazione non occasionale -, molte di Pistoleta e meno numerosi componimenti di Peire Vidal, di Aimeric de Sarlat (Fumagalli, 1970: 121-169), di Guiraut de Calanso, di Guilhem Magret, di Elias Fonsalada (entrambi i superstiti di questo trovatore); nel 1213, quando si profila il suo intervento in favore del cognato Raimondo di Tolosa, Pons de Capduelh dedica a Pietro d'Aragona l'importante canzone di crociata *So c'om plus vol e plus es volontos* (375,22), ricca di spunti anti-clericali: il sovrano, da poco vincitore degli arabi di Spagna, appare come il punto ideale di riferimento di una sensibilità cavalleresca cristiana, che ritroveremo, a cinquant'anni di distanza, nell'ultima parte del regno di Giacomo. E' ancora da ponderare l'ipotesi avanzata da Shepard e Chambers nell'introduzione della loro edizione di Aimeric de Peguillan relativamente alle due canzoni dedicate ad Eleonora, sorella di Pietro e sposa di Raimondo VI di Tolosa: considerati gli stretti rapporti di Aimeric col re e quelli dubbi e quasi nulli col conte, queste canzoni potrebbero essere state indirizzate alla principessa quando ancora si trovava presso il fratello e non a Tolosa, dunque fra il contratto di matrimonio, nel 1200, e la sua celebrazione, nel 1204 (Shepard, 1950: 4). Il suggerimento induce anzi a riconsiderare gli altri componimenti indirizzati o dedicati a Eleonora, "regina di Tolosa", più facilmente databili a prima dell'inizio della Crociata albigese o quantomeno a prima di Muret.

A conti fatti, dunque, i trovatori che ci appaiono in contatto con Pietro II sono numerosi, in sostanza quasi tutti quelli attivi nell'Occitania meridionale in quegli anni. Non si tratta, in molti casi, delle figure di assoluto rilievo che avevano omaggiato il padre Alfonso ed è vero che il panorama della poesia trobadorica in rapporto con Pietro non eguaglia lo splendore dell'età alfonsina. In realtà i segni di crisi, che provocano un generale appannamento del movimento trobadorico, sono diversi e non riportabili in particolare al nuovo sovrano aragonese: a partire dagli anni '90 scompaiono in successione alcuni grandi protettori e si esaurisce l'attività di molti trovatori prestigiosi¹⁰; dall'inizio del secolo successivo si avverte la crisi del sistema plantageneto nel continente, mentre si smarrisce una tradizione già relativamente antica e di una certa importanza - per quanto è dato di capire - come quella della "corte del Puoi"¹¹. Pare quasi collassare l'intera società cortese che aveva promosso e favorito il "grande canto" in lingua d'oc e si appanna l'immagine sino a quel momento vincente offerta su scala europea dalla poesia dei trovatori. La crisi incipiente è dunque forse non innescata, ma piuttosto amplificata - a dismisura - dalla Crociata albigese e dalle sue conseguenze¹². Essa comunque non riguarda solo la Catalogna - ed anzi la tocca meno profondamente di altre regioni, il Limosino per esempio - né pone in discussione, per lo meno sino alla battaglia di Muret, la posizione dei sovrani catalano-aragonesi quali figure centrali fra i protettori della lirica profana.

Come già per Alfonso II, segnalo qui un testo relativamente poco noto e d'argomento non amoroso, ma politico(-guerresco) che mi pare emblematico del momento e della considerazione accordata al sovrano di Catalogna-Aragona: il sirventese di Peire de Bragairac relativo alla presa di possesso di Montpellier, *Bel m'es cant aug lo resso* (BdT 329,1), composto intorno al 1204 (cfr. Appendice, 2), (Chambers, 1979: 42-54). Come osserva giustamente Chambers il testo «expresses warlike emotions reminiscent of Bertran de Born»; il debito formale è evidente in una serie nutrita di formule ed anche nell'an-

notazione che «war brings out the generosity of the rich nobles, while in time of peace they can think of nothing but resting and eating» (Chambers, 1979: 43). La ripresa formale da Bertran non è da sottovalutare a quest'altezza cronologica e non è circoscrivibile al solo aspetto stilistico: dei grandi signori d'Occitania è Pietro II quello cui si può adattare un formulario e, con esso, trattandosi essenzialmente di forme simboliche, già di per sé eloquenti, un bagaglio di valori concepito da Bertran de Born in connessione con i grandi principi Plantageneti (esaltazione del cavaliere, manifestazione di baldanza guerresca). L'esempio è, a quanto mi consta, isolato e, ciò che è ancor più significativo, non verrà ripreso durante il periodo tragico della Crociata albigese (con l'eccezione di occasionali e limitate utilizzazioni in Gui de Cavaillon). Il fatto infine che Peire de Bragairac abbia composto il suo sirventese adottando lo schema metrico-rimico e, presumibilmente, la musica di una canzone di Peire Vidal dedicata proprio al padre di Pietro, Alfonso II (*Per ces dei una chanso*, BdT 364,34), Peire (Avalle, 1960): «Per ses dei una chansos / Al cortes rei d'Arago, / qu'estiers non canter' ongan» v. 1-3, ribadisce il rapporto di continuità che si stabilisce tra i due sovrani di Catalogna-Aragona nel solco della tradizione cortese trobadorica. Pietro rinnova la figura di mecenate e protettore; generoso sin oltre il limite della prodigalità, tanto da lasciare le finanze dello stato in condizione di grave dissesto come ricorda più volte il figlio Giacomo nel *Llibre dels feyts*¹³, egli può incarnare anche l'ideale cavalleresco del combattente e condottiero, impegnato di volta in volta nella difesa dei propri interessi feudali (Peire de Bragairac), in Spagna contro gli arabi, a Tolosa contro Simone di Montfort (Raimon de Miraval, Pons de Capduelh).

Diverse conferme al quadro delineato giungono dall'articolata produzione di Raimon (o Ramon) Vidal, originario di Besalú (in provenzale Bezaudun) ed attivo più probabilmente fra gli ultimi anni del XII secolo ed i primi decenni del XIII¹⁴, che affianca la trattatistica grammaticale alla precettistica cortese. In particolare, l'attenzione che Raimon accorda al problema istituzionale del "giullare", il cui scopo è quello di formare la personalità del gentiluomo cortese, il «*conoissen*» (il "saggio", colui che "conosce" e "sa applicare" le regole di vita), termine sul quale si insiste in forma quasi ossessiva in *Abrils issi'e mays intrava*, ha senso solo in una società cortese ormai sviluppata, in cui la sensibilità collettiva conferisce importanza preminente alle «buone maniere» ed alla letteratura che è espressione dei valori laici della civiltà cavalleresca¹⁵. Si registra, tra l'altro, una notevole concordanza, cui si può attribuire valore quasi simbolico, fra il sistema delle corti meridionali descritto da Raimon Vidal in *Abril issi'e mays intrava* e quello che troviamo appena schizzato nella *vida* di Raimon de Miraval¹⁶. E ancora: il giudice di *So fo el temps*, Uc (Uguet, Huguet) de Mataplana, che fu probabilmente fra i mecenati di Raimon Vidal, è a sua volta al centro di una serie importante di contatti con altri personaggi rilevanti del tempo, primo fra tutti Blacatz, signore provenzale e tra i massimi protettori di poeti in quella regione (Riquer, 1972: 455-494).

In sintesi e tirando le somme. Sino a Muret e quindi per tutto il regno di Pietro II si può ritenere che la Catalogna appartenga di diritto e a pieno titolo ad un "sistema" di civilizzazione cortese e di diffusione della poesia dei trovatori che è incentrato sull'area occitanica, che ingloba la Catalogna appunto e l'Italia nord-occidentale e che si irradia ancora con forza in direzione della Francia del Nord e della Penisola Iberica. Lo statuto di mecenati ed il prestigio tra i trovatori conseguito da Alfonso e Pietro corrispondono ad una forte presenza istituzionale nel Sud della Francia. Con Pietro più ancora che con Alfonso si delinea un effettivo predominio catalano su Linguadoca e regione tolosana, concretizzatosi in estremo ed in maniera effimera negli accordi di vassallaggio cui si piegò lo stesso conte di Tolosa sotto l'incalzare dei Crociati anti-albigesi, all'inizio del 1213. E' all'epoca di Pietro e a questa preponderanza catalano-aragoneseché ritengo faccia allusione la celebre e più volte commentata tenzone fra Albert e Monje, trovatori entrambi di incerta identificazione (il primo è forse Albertet de Sestaro), nella quale si discute della supremazia fra Catalani e Francesi nei termini seguenti:

«Monges, cauzetz, segon vostra siensa,
qual valon mais, Catalan ho Franses?
E met de sai Guascuenha e Proensa
e Lemozi, Alvernh' e Vianes,
e de lai met la terra dels dos reis;

e quar sabetz d'els totz lur captenensa,
vueil qe.m diguatz en cals plus fis pretz es¹⁷.»

Si può anzi ragionevolmente supporre che solo le vicende storiche legate al disastro meridionale di Muret (1213) impedirono che attraverso Pietro e secondo forme diverse dai progetti del padre Alfonso si affermasse in pianta stabile tale predominio della Casa di Barcellona a Nord dei Pirenei e che il peso specifico della componente catalana nella civiltà trobadorica diventasse superiore a quello che è oggi possibile accertare.

Questa conclusione va ripresa su un piano storico-culturale più ampio. T. N. Bisson, ragionando intorno alla storiografia di provenienza monastica, ha applicato la definizione di «South Frankland» a «a vast region straddling the Pyrenees which lacked any more specific common identity before 1200»¹⁸: una «terra di mezzo» occitano-catalana - il territorio che secondo Albert «non appartiene» ai «due re» -, corrispondente grosso modo all'antica Gothia, dai connotati non sempre ben definiti e però unificata da una serie di caratteri originari persistenti e da strutture sociali almeno inizialmente simili. La Catalogna appartiene a questa «South Frankland» e in quanto tale partecipa a pieno titolo, vorrei dire «di diritto», nella seconda metà del XII secolo e sin oltre la soglia del XIII, all'affermazione della scuola trobadorica. I tempi di irradiazione della moda trobadorica e di suo radicamento in Catalogna vanno di pari passo con altre regioni del Mezzogiorno di Francia; il Rossiglione fa la sua comparsa nelle liriche dei trovatori con Berenguer de Palazol contemporaneamente alla Provenza di Raimbaut d'Aurenga¹⁹.

Ma se è così, la sconfitta di Muret ha conseguenze di portata in qualche misura superiori a quelle correntemente indicate rispetto alla Catalogna: essa segna non solo la fine di un progetto feudale di matrice ancora alto-medievale (l'espansione del dominio della Casa di Barcellona in Linguadoca e Tolosano partendo dal Rossiglione e dalla Provenza), ma anche l'inizio di una più precisa articolazione interna della «South-Frankland» e quindi, «in positivo» e per l'aspetto che qui interessa in rapporto con la poesia lirica cortese, dell'assunzione di una più chiara ed autonoma definizione dell'identità culturale della Catalogna basso-medievale, processo che si concretizzò apparentemente nel corso del lungo regno di Giacomo I. E' questo aspetto che si suggerisce qui di prendere in considerazione, intendendo la poesia dei trovatori come fenomeno artistico rilevante anche sul piano culturale, in quanto portatore di «forme simboliche», nei termini sopra chiariti a proposito di Peire de Bragairac; un'importanza ulteriormente accentuata, nel nostro caso specifico, in ragione della speciale, privilegiata relazione con i trovatori stabilita da Alfonso II e non interrotta, a quanto consta, da Pietro II.

4. Giacomo I e Pietro III

La verifica della permanente presenza di un forte vincolo coi trovatori negli anni di Pietro II accentua l'impressione di marcata differenziazione, in termini di discontinuità e quasi di rottura, che contraddistingue il regno di Giacomo I, o quantomeno la sua prima parte, sino all'affermazione di Cerverí de Girona alle soglie degli anni 1260.

Giacomo I è passato alla storia letteraria dei trovatori associato ad un'immagine nel complesso negativa, creata soprattutto dalle menzioni presso alcuni trovatori occitanici, in particolare di origine tolosano-linguadociana, i quali rimproverano a Giacomo l'indisponibilità ad impegnarsi a Nord dei Pirenei contro i Francesi, lasciando invedita la morte del padre a Muret²⁰, rinnegando le tradizioni della casata ed in particolare dei due predecessori e rinunciando alle eredità occitaniche (e tra l'altro, in particolare, intorno al 1245, alla possibile rivendicazione sulla Provenza)²¹. All'incirca per tre decenni, dal raggiungimento dell'età adulta e sin ben entro gli anni 1250, Giacomo compare prima come destinatario di appelli accorati e poi di critiche anche aspre e di giudizi denigratori: ricordiamo almeno i nomi di Peire Basc, Bernart Sicart, Bonifaci de Castellana, Guilhem de Montanhagol, Bernart de Rovenac²². E' da distinguere il giudizio di Sordello nel sirventese sui «tre diseredati» (*Puois no-m tenc per pajat d'amor*, BdT 437,25) e nel compianto in memoria di Blacatz (*Planher vuelh en Blacatz en aquest leugier so*, 437,24), testi della seconda metà degli anni 1230 percorsi da una vena di forte moralismo cavalleresco.

Così come il padre Pietro, peraltro identificato in passato come controparte di Giraut de Borneill nella tenzone *Be me plairia senh'en reis* (BdT 242,22), Giacomo non si guadagna un posto, per quanto piccolo, tra i trovatori provenzali (mentre, si potrebbe aggiungere a completamento forse non inutile, la sua prima moglie, Eleonora di Castiglia, è l'unica regina d'Aragona a comparire seppure di sfuggita nell'onomastica trobadorica quale possibile - e forse probabile - dedicataria di un componimento, la canzone *S'ieu anc jorn dis clamans*, BdT 173,11, di Gausbert de Poicibot²³). Il dato, che è senz'altro trascurabile a livello sostanziale - gli altri sovrani e principi della Casa di Barcellona, forse con la sola eccezione di Alfonso, sono sempre trovatori occasionali - ha però un suo valore simbolico: se per il padre Pietro l'assenza dal catalogo dei trovatori è come compensata dalla quantità di menzioni elogiative e di dediche, essa nel caso di Giacomo rende manifesta una certa indifferenza rispetto alla scuola poetica e dà come la misura tangibile di un distacco maturatosi a quell'altezza cronologica fra tradizione dei trovatori, da un lato, e il potenziale grande mecenate della casa di Barcellona dall'altro.

Conviene subito chiarire ed articolare meglio sulla base dei dati disponibili questa conclusione che è così espressa in termini eccessivamente sommari. Durante tutta la prima parte del regno di Giacomo, sino al 1260 circa (nodo per tanti versi essenziale) si riconoscono in Catalogna contatti saltuari, nel complesso poco significativi:

«Gausbert de Poicibot nei primi anni 1220 dedica una canzone a Giacomo, probabilmente, alla moglie Eleonora di Castiglia²⁴; Gausbert svolge il resto della sua attività soprattutto nel Nord del dominio occitanico, legato a Savaric de Mauléon. E' possibile che il soggiorno «in Spagna» di cui parla la sua *vida* antica possa includere anche le terre catalano-aragonesi. Accanto alla dedica di cui si è detto, due lievi tracce testuali e di tradizione individuano una presenza che, almeno ipoteticamente, potrebbe essere stata di un certo peso: l'inserzione di una strofa di Gausbert in uno dei frammenti catalani di *So fo el temps c'om era jais* di Raimon Vidal e la presenza di due suoi testi (le canzoni 173,6 e 173,8) nel piccolo e nel complesso fortemente selettivo canzoniere V, copiato appunto in Catalogna. Basti per ora dire che in ogni caso, sulla base della dedica della canzone 173,11, questo contatto di Gausbert con la corte catalana sembra da assegnare agli anni 1220, dunque alla prima fase del regno di Giacomo e da intendere, forse, attraverso la mediazione della prima moglie, Eleonora di Castiglia.»

«Sordello probabilmente passa dalla Catalogna durante la prima fase delle sue peregrinazioni fuori d'Italia, ma non ci si ferma²⁵, mentre si stabilisce in Provenza, inserendosi appieno nell'ambiente e seguendo l'esempio di tanti trovatori della generazione immediatamente precedente alla sua, da Cadenet a Falquet de Romans a Elias de Barjols: è lì che lo vediamo, non in Catalogna»

«è ancora attivo in area catalana Aimeric de Belenoi, cui si deve all'inizio degli anni 1240 il notevole compianto in memoria di Nunyo, conte di Rossiglione e Cerdanya, morto nel gennaio 1242; è questo però l'unico contatto certo e, va sottolineato, coinvolge il più «occitanico» dei signori catalani, già direttamente coinvolto in Linguadoca e Provenza negli anni 1210 col padre Sancho, dedicatario a sua volta di un'altra canzone di Aimeric (*Nulls hom non pot complir adreizamen*, BdT 9,14)²⁶.»

«alla fine degli anni 1230 giunge in Catalogna Guilhem de Montanhagol, abbandonata la Contea di Tolosa. Guilhem riceve una donazione all'epoca della conquista di València (1238) e la ricompensa sembra individuare un rapporto almeno di una qualche rilevanza. Ma neppure Guilhem si ferma, né lascia tracce testuali evidenti, se non polemiche e da lontano; il trovatore sembra essere rientrato rapidamente presso Raimondo VII di Tolosa, e dopo la morte di questi, concretamente dall'inizio degli anni 1250, lo troviamo in Castiglia presso Alfonso X. Guilhem in seguito ritorna probabilmente in Catalogna, ma questa nuova presenza, ormai sull'ultimo scorcio degli anni 1260, è da ricondurre ad una situazione ancora mutata ed all'emergere quale nuovo punto di riferimento dell'Infante Pietro²⁷.»

Insomma, per tutta la prima parte del regno di Giacomo, fra il 1220 e il 1260, la sua corte rimane fra le mete «possibili» per i trovatori, ma i contatti sono assolutamente saltuari, come indicano quantomeno i casi, fra loro diversi, di Gausbert de Poicibot, di Sordello e di Guilhem de Montanhagol; si può anche pensare che questa non sia che un'impressione prodotta dalla tradizione manoscritta, ma

anche l'ipotetica dispersione non sarà senza significato (sono questi difatti i decenni-chiave per l'organizzazione dei canzonieri). La corte di Giacomo fu dunque sino al 1260 un punto di passaggio più che di arrivo o di sosta prolungata e produttiva nelle peregrinazioni di questi autori. Il cambiamento di segno rispetto al padre Pietro II è tangibile: per nessuno di questi trovatori possiamo parlare di un rapporto prolungato nel tempo, né si riconoscono gruppi di autori riunitisi alla sua corte.

Provo ad avanzare un'ipotesi di valutazione. La poesia cortese dei trovatori non è bandita dalla corte catalana, ma ad essa non è associata nessuna speciale rilevanza ed il re Giacomo non si propone affatto come protettore eminente e punto di riferimento, a differenza dei suoi due predecessori e del cugino Raimondo Berengario di Provenza, colui che invece, come ricorda Peire de Chastelnou nel 1266, «retenc» ("trattenne") giustamente presso di sé Sordello (cfr. *Oimais no-m cal far plus long' atendensa*, BdT 336,1). Se è verosimile che per Alfonso II la poesia dei trovatori sia stata anche uno strumento di auto-legittimazione, non mi sembra impossibile pensare che per il nipote Giacomo la rinuncia al mondo tolosano-linguadociano e la manifestazione di scarso interesse nei confronti della stessa contea di Provenza siano passate anche attraverso un distacco di tipo "istituzionale" dalla tradizione lirica dei trovatori; non è abbandonata la pratica della canzone quale passatempo cortese, piacevole abitudine di società che possiamo presumere si sia conservata pur in assenza di testimonianze sicure, così come pare si sia conservata nella prima metà del secolo XIV, ma si prendono le distanze dalle valenze culturali, politiche e di identità linguistica e in certo modo anche nazionale che si erano venute associando alla poesia dei trovatori e che sono rivendicate da autori occitanici del periodo. Si accompagna a ciò un giudizio severo nei confronti dei signori del Midi²⁸ e verso lo stesso gruppo sociale dei cavalieri che, in un modo o nell'altro, era quello più strettamente legato all'identità trasmessa dalla poesia trobadorica²⁹.

Quanto detto vale per la prima parte del regno di Giacomo, sino al 1260 circa; qualcosa pare mutare a partire all'incirca da questa data e nel cambiamento è verosimile che il figlio ed erede Pietro abbia giocato un ruolo di primo piano. Guilhem de Montanhagol è attestato presso di lui nel 1268, negli stessi anni in cui è documentata la presenza di Paulet de Marseille, esule dalla Provenza³⁰; due trovatori apertamente schierati sul fronte anti-francese. E' a Pietro più ancora che al padre Giacomo che appare legato Cerverí de Girona sin dall'inizio della sua attività; è ancora a Pietro che sono indirizzate due delle epistole di At de Mons. Certo, il quadro non è neppure lontanamente comparabile con la situazione riscontrata attorno ad Alfonso II e a Pietro II, ma sono ormai profondamente diverse le condizioni e le modalità in cui si articola la tradizione trobadorica in questo suo ultimo periodo. Credo che i dati disponibili siano sufficienti ad affermare che con Pietro il Grande, prima come Infante e poi nei dieci anni di regno, e certo almeno in parte per sua iniziativa la corte d'Aragona riacquista una posizione rilevante, quale punto di riferimento riconosciuto, come non era mai stata in precedenza durante il regno di Giacomo.

Altri segnali importanti inducono ad accentrare l'attenzione sui tardi anni 1260. Nel 1268 viene copiato il canzoniere oggi a Venezia (canz. prov. V), che presenta una selezione ristretta, ma altamente rappresentativa di trovatori classici, attivi sino alla prima metà del secolo XIII, accanto al *Roman de les quatre vertutz cardenals* di Daude de Pradas, d'impianto didattico-moralistico. In questi anni anche il re Giacomo riconquista un'immagine positiva presso i trovatori che gli era stata negata sino agli anni 1250, testi ne siano Bonifaci de Castellana, Guilhem de Montanhagol e Bernart de Rovenac. Olivier lo templier dedica interamente a lui la canzone di crociata *Estat aurai lonc temps en pessamen* (BdT 312,1) composta nel 1269 e nel medesimo periodo altre canzoni di crociata sono composte da Cerverí de Girona (*En breu sazo aura-l iorn pretentori*, BdT 434a,20) e da Guilhem de Murs (*D'un sirventes far mi sia Deus guitz*, BdT 226,2); il ritratto del re che qui si delinea anticipa quello del compianto di Matieu de Caersi, *Tant suy marritz que no-m puesc alegrar* (BdT 299,1). Secondo l'ultima proposta formulata da Anton Espadaler, il *Roman de Jaufre* nella versione oggi conosciuta - è noto che esiste la concreta possibilità di una stesura in due tempi ad opera di autori distinti - potrebbe stato completato per Giacomo I e negli ultimi anni del suo regno, all'epoca dei progetti di Crociata coltivati dall'anziano re e forse in rapporto con essi e quale prodotto letterario utilizzabile anche in termini di immagine (Espadaler, 1997: 199-207): la densità e la qualità della presenza trobadorica nel *Jaufre* impli-

cano una presenza «forte» della tradizione trobadorica quale riscontriamo da un lato sino ai primi anni di regno di Giacomo e dall'altro nell'epoca di attività di Cerverí, concretizzata nella scelta e nell'ordinamento del canzoniere V. E' da riconsiderare in questo quadro la dedica a Giacomo del sirventese *Totz lo mons es vestitz et abarratz* di Peire Cardenal (BdT 335,62), contenuta nella tornada 6, presente solo nel canzoniere T; si tratta di un testo certamente tardo³¹ e forse addirittura tardissimo, stando alla tornada 7, trasmessa solo da M e contenente una doppia dedica a Edoardo d'Inghilterra e al re Filippo di Francia che permetterebbe di collocare il testo nella primavera del 1272. Accentando l'autenticità di questo secondo invio, la dedica a Giacomo potrebbe iscriversi nel clima dei preparativi di Crociata; se si pensa invece che la tornada di M sia apocrifia, come mi pare anche possibile, e che in particolare sia stata aggiunta da un copista o compilatore di ambito napoletano-angioino, resta l'invio a Giacomo di un testo della seconda metà degli anni 1250 o del decennio successivo³², che riprende, quasi ricalcandoli, i termini dell'elogio indirizzato da Sordello al giovane sovrano quasi trent'anni prima³³. In ogni modo mi pare da sottolineare la modificazione che l'immagine di Giacomo pare subire nella poesia dei trovatori fra gli anni 1250 e il decennio successivo. Ancora attaccato da Bernart de Rovenac e da Guillem de Montanhagol intorno al 1250 a causa del suo disimpegno dalla Francia, Giacomo riconquista un apprezzamento positivo in relazione col suo interessamento per l'Oriente e per la Crociata. Il tema non è del tutto «neutro» in questo torno di anni, poiché l'invocazione della Crociata in Oriente si associa assai spesso ad intonazioni apertamente anti-clericali, ispirate dal sempre più chiaro coinvolgimento di parte della Chiesa nelle questioni politiche e istituzionali (Bertran d'Alamanon); alla fine del decennio l'accusa si farà più diretta, secondo un'ispirazione definibile come ghibellina, dai toni apertamente e violentemente anti-angioini (Calega Panzan).

Due linee non concorrenti paiono organizzare la rinnovata presenza trobadorica intorno alla Corona d'Aragona: una più moralistica e connessa principalmente al tema della crociata e al re Giacomo, l'altra più consona alla tradizione anche amorosa e all'ideale cavalleresco, vicina invece all'Infante Pietro. Soprattutto nella seconda, forse in certa misura anche nella prima, si affaccia un aspetto anti-angioino (più che anti-francese: l'attenzione è ormai catturata dal Mediterraneo, nuovo baricentro dell'azione della Corona d'Aragona, e gli sguardi, tra loro non assimilabili, del Re e dell'Infante sono rivolti a Oriente, non più a Nord). Non credo azzardato accostare a questo riannodato rapporto con la tradizione trobadorica l'inserimento nella *Crònica* di Desclot delle due leggende dinastiche dei capitoli iniziali, quella di Guillem de Montcada e quella del "buon conte" di Barcellona e dell'Imperatrice di Germania, che finiscono col presentare l'eredità provenzale, nuovamente rivendicata nel quadro dello scontro con gli angioini, sullo stesso piano di quella aragonese. Istanze politiche e forme poetiche sembrano dunque trovare un terreno comune con Pietro - e già negli ultimi anni di Giacomo, ma con prevalenza della figura dell'Infante - e nel quadro dello scontro, che è anche culturale, che esplose nella Guerra del Vespro.

Si può provare a tirare le somme. Già un semplice sguardo alla griglia cronologica di riferimento conferma l'importanza - in senso negativo - del periodo centrale del regno di Giacomo, fra il 1229-30 (trattato di Meaux-Parigi fra Francia e Tolosa e spedizione contro Maiorca, nonché divorzio dalla prima moglie, Eleonora di Castiglia) e 1259-60 (trattato di Corbeil e alleanza matrimoniale con Manfredi di Sicilia). In questi decenni viene tra l'altro sancita la separazione dal Sud della Francia e di conseguenza risulta anche più nettamente definita l'identità della Catalogna rispetto alla Francia, di fronte al fatto nuovo costituito dalla presenza capetingia in Linguadoca e a Tolosa: un passaggio essenziale che viene recepito e rielaborato sul piano della memoria storica (ultima redazione dei *Gesta comitum*, e con essa la traduzione catalana che ne dipende, e il *Llibre dels feyts*).

Giocano qui le qualità individuali: se Giacomo detesta, come abbiamo visto, i cavalieri, Pietro di contro è passato alla storia ed alla leggenda come re-cavaliere per antonomasia, con una trafila che va da Desclot al *Curial i Güelfa* passando per Dante e Boccaccio; così anche possiamo pensare che abbia avuto il suo peso l'emergere di una figura di alto profilo come Cerverí de Girona. Sembra però indubbio un cambiamento di clima nell'ultimo periodo di regno di Giacomo: l'affermazione di Cerverí come poeta aulico è indizio di una condizione ritornata favorevole, che consentì un rinnovato riconosci-

mento accordato alla lirica cortese e permise di riannodare il rapporto profondo e per certi aspetti strutturale fra trovatori e sovrani catalano-aragonesi.

5. Sulla posizione di Cerverí de Girona.

Cerverí è sostanzialmente contemporaneo dell'altro grande trovatore dell'ultimo periodo, Guiraut Riquier de Narbona. Il confronto fra le due personalità è istruttivo sotto molteplici punti di vista. Vorrei qui proporlo in termini molto parziali, intorno ad alcuni aspetti delle scelte metriche e compositive, e da un angolo visuale ristretto, quello del delinarsi di tendenze regionali nell'ultimo periodo della tradizione trobadorica, grosso-modo nell'ultimo terzo del XIII secolo. La tendenza è generalizzata nell'ultimo periodo della scuola trobadorica: ne abbiamo altri esempi in Provenza col gruppo di trovatori conosciuto esclusivamente attraverso il canzoniere f (Paris, B.N.F., fr. 12432) e in Italia, ma limitatamente al solo aspetto della tradizione manoscritta, con Bertolome Zorzi.

Guiraut Riquier coniuga predilezioni in sostanza arcaizzanti con l'apertura verso forme tipicamente francesi e però non moderne (la *retroencha*)³⁴ e con l'adozione estesa, quasi sistematica, di varianti possibili, ma saltuarie all'interno della tradizione trobadorica, quali quelle dei legami interstrofici (*coblas capfinidas* e *capcaudadas*, soprattutto), delle parole-rima (o *mots-refrain*) e delle rime ricche. Il Narbonese mira ad affermare una propria posizione di preminenza in quanto custode della tradizione trobadorica nella sua totalità, ribadendo la supremazia della figura tecnico-professionale del trovatore, maestro nella composizione di testi e melodie; per questo, sistematizzando una tendenza che si delinea già nella generazione precedente con Guilhem de Montanhagol, dedica una speciale attenzione alla creazione di forme metriche sempre nuove ed originali anche per i testi morali (i *vers*), che la prassi dell'epoca prevedeva composti su schemi di canzoni cortesi.

La posizione di Cerverí rispetto alla tradizione è differente. Egli è più legato ad esempi del medio Duecento (si vedano in particolare i modelli metrici dei suoi sirventesi) e disponibile all'accoglimento di tipi formali innovativi rispetto al canone cortese più consolidato, in particolare nella frequentazione delle forme "da ballo" semplici e «popolareggianti» (*dansa*, *balada*); la scelta è leggibile in termini sia di ricezione di esempi francesi e provenzali, sia di apertura nei confronti di tipi "bassi", di tradizione popolare, a diffusione anche iberica (si pensi alle contemporanee *Cantigas de Santa Maria* di Alfonso X) (Asperti, 1991) e (Gresti, 1996: 263-271). Di contro Cerverí bilancia questa propensione con scelte di esasperato tecnicismo, che lo mostrano padrone assoluto dello strumento della versificazione (ed entrambe le opzioni possono far intuire la coscienza di un certo logorio del codice cortese).

La considerazione delle tendenze regionali induce ad interrogarsi circa i limiti cronologici imposti per generale consenso alla tradizione dei trovatori: l'anno 1300. L'ultimo decennio del secolo XIII, con la scomparsa degli ultimi grandi trovatori e la contemporanea compilazione dei grandi canzonieri riassuntivi, segna un punto fermo ineludibile ed in assoluto non contestabile. Del resto, Cerverí de Girona e ancora Jofre de Foixà compaiono nei grandi canzonieri C e R (rispettivamente Paris, B.N.F., fr. 856 e 22543), compilati in area narbonese-tolosana; al contrario, le sporadiche apparizioni di lirica nella prima metà del XIV secolo non entrano più nei canzonieri trobadorici, neppure nel locale Sg, mentre fanno saltuariamente la loro comparsa in raccolte quattrocentesche catalane, come il canzoniere Vega-Aguiló (Capellà de Bolquera). La natura delle raccolte manoscritte differenzia tra l'altro il sottile «Canzonieretto di Ripoll», unica raccolta catalana del primo Trecento (così denominata dal luogo di provenienza del manoscritto, ora all'Arxiu de la Corona d'Aragó di Barcellona, ms. Ripoll 129) (Badia, 1983), dalla collezione di tardi poeti di origine provenzale che figurano solo nel coevo piccolo canzoniere trobadorico f (Paris, B.N.F., fr. 12432) (Meyer, 1871); questi autori sono sì talora in attività ben addentro al Trecento, ma il manoscritto li inserisce accanto a trovatori «classici» delle generazioni precedenti, mentre il Canzonieretto di Ripoll è una raccolta «di generazione», costituita intorno alla figura dominante del Capellà de Bolquera.

Ciò detto, e ribadita così la piena validità dei termini cronologici generalmente accettati per l'intera scuola trobadorica, va anche però affermata l'esistenza di un territorio di confine ove non è possibile stabilire barriere nette. Il superamento del limite cronologico è evidente nella collezione pro-

venzale raccolta nel canzoniere f: qui una continuità di tradizione regionale, labile e affidata a figure del tutto minori, si prolunga con sicurezza ben addentro il Trecento. D'altro canto alcune caratteristiche compositive peculiari di Guiraut Riquier, specie per quanto concerne l'adozione pressoché continua e strutturale di artifici metrico-rimici e retorici, lo additano come antesignano della Scuola tolosana del Gay Saber. Considerazioni simili sono proponibili anche per la Catalogna e per Cerverí. L'innovazione formale, di cui abbiamo diversi esempini nell'opera di questo trovatore, sembra in effetti guidare la composizione di testi lirici tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV, quindi oltre il termine che si suole assegnare alla poesia dei trovatori; si tratta di deboli tracce che stabiliscono una labile continuità che conduce sino alle soglie dell'effettiva ricostruzione di una tradizione lirica catalana, a partire dal 1360 circa. La forma di *dansa* domina nel sottile «Canzonieretto di Ripoll», unica raccolta catalana del primo Trecento (così denominata dal luogo di provenienza del manoscritto, ora all'Arxiu de la Corona d'Aragó di Barcellona, ms. Ripoll 129). Le poesie contenute in questa raccolta paiono essere state composte intorno al 1330-40, in territori appartenenti al Regno di Maiorca (più probabilmente nella zona dell'Empordà): la tematica cortese tradizionale vi è ravvivata da nuovi orientamenti di gusto, percepibili, oltre che nelle strutture metriche, nella predilezione per le rime ricche e derivative. La medesima forma di *dansa* è ancora utilizzata in un'isolata composizione mariana attribuita a Giacomo II, re di Sicilia, composta intorno al 1290, ricompare in occasionali testimonianze dei medesimi anni (frammenti da San Joan de les Abadesses) ed è riconoscibile alla base di alcune liriche religiose, riconducibili al medesimo arco di tempo - fine XIII-inizi XIV secolo - e specialmente importanti perché attestano la penetrazione delle nuove forme «alla moda» fin in ambiente clericale (testi del *Llibre Vermell* di Montserrat e poesie latine aggiunte nel ms. Paris, BNF, lat. 5132).

Ragionando in quest'ottica pare dunque impossibile, a rigore, tracciare confini cronologici e discrimini sicuri fra la poesia dei trovatori provenzali e quella più schiettamente catalana, cui apparterebbe, per esempio, la piccola scuola del «Canzonieretto di Ripoll» (e questa considerazione vale forse anche per la regione tolosana). La questione non è però soltanto affrontabile in termini di scomposizione della tradizione trobadorica e di continuità e discontinuità in ambito regionale. Alcuni aspetti dell'opera di Cerverí stesso e della sua trasmissione, considerati rispetto alla successiva tradizione trecentesca, gli assegnano una posizione di cerniera, di grande rilevanza storica, fra le due tradizioni, distinte e però tra loro interconnesse. L'utilizzazione da parte di Cerverí di schemi metrici innovativi rispetto alla tradizionale forma di canzone è probabile non sia solo il riflesso di un gusto in via d'affermazione, ma abbia anzi contribuito ad imporre una voga destinata a durare nel tempo e che abbia guidato alla transizione verso le forme fisse che pare accennarsi attraverso il «Canzonieretto di Ripoll» e i trattati ad esso legati. Inoltre, la saltuaria frequentazione da parte di Cerverí di forme narrative stabilisce una certa continuità fra Raimon Vidal e la produzione di *novas* del Trecento. Questa impressione è confermata dall'analisi della tradizione manoscritta. Le opere di Cerverí, presenti con una ridotta scelta di liriche nei canzonieri trobadorici C e R, occupano la zona di apertura di un canzoniere, Sg, posteriore alle altre grandi raccolte di poesia trobadorica e certamente legato alla nuova tradizione che si cerca di reinstaurare in Catalogna, segnatamente intorno alla corte di Barcellona e nella seconda metà del Trecento, sul modello dell'operazione tolosana del *Consistori del Gay Saber*. Analogamente, i testi in metro narrativo e i proverbi compaiono nel cosiddetto «Canzoniere dei Conti d'Urgell» (Madrid, BN, Res. 48) accanto alla *Faula* di Guillem de Torroella, autore eminente degli anni intorno al 1370. Le frequenti menzioni negli inventari di manoscritti del XIV e XV secolo assicurano che la diffusione delle sue opere fu «àmplia, extensa en el temps i variada en le categories dels usuaris», e confermano ulteriormente «la centralitat de la figura de Cerverí de Girona com a pont essencial entre l'antiga escola trobadoresca i la nova escola barcelonina dels segles XIV i XV» (Cingolani, 1990-1991: 39-127). In sostanza, mentre nella seconda metà del secolo XIII si estingue la tradizione dei trovatori, si comincia a definirne una nuova già «catalana»; la scuola nazionale che si costruisce dal secondo Trecento assume coscientemente Cerverí come modello e punto di riferimento.

C'è un riscontro importante sul piano della trattatistica linguistico-grammaticale. Le *Regles de*

trobar di Jofre de Foixà, composte intorno al 1290, esprimono una coscienza linguistica diversa rispetto alle *Razos de trobar* di Raimon Vidal (inizio del secolo) e più nuova, che modifica il quadro rispetto al «cosmopolitismo» occitanocentrico dell'età trobadorica. Il trattato di Jofre presenta il catalano come lingua distinta dall'occitanico, al pari del francese, e già dotata di una propria autonomia; la differenza è sensibile rispetto all'assunto di partenza di Raimon Vidal, il quale aveva operato una distinzione fra diversi livelli del sistema linguistico, contrapponendo l'«art» all'«us», ossia la lingua letteraria a quella abituale. Si riflette forse nelle *Regles de trobar* il cambiamento prodottosi nello scenario politico internazionale ed il nuovo protagonismo mediterraneo della Corona d'Aragona. Una volta stabilito un confine reale fra Occitania e Catalogna, l'affermazione dello stato catalano-aragonese lontano dalle terre occitaniche cui a lungo era stato legato può avere contribuito alla presa di coscienza definitiva di un'autonomia catalana, in opposizione al sentimento sovranazionale che era stato caratteristico della linea trobadorica, soprattutto alla fine del Cento e nel primissimo Duecento.

In sintesi. Le discontinuità riscontrate nella presenza dei trovatori in Catalogna e nel rapporto da essi stabilito con i sovrani della Corona d'Aragona, l'apparizione di Cerverí intorno al 1260 e l'eredità che lascia nel secolo successivo, le pur deboli tracce di continuità nella produzione poetica che travalicano il limite dell'anno 1300 sono fattori che, considerati congiuntamente, inducono a proporre per la Catalogna una scansione cronologica che non sostituisca quella più generale della scuola trobadorica e che valga però come sua più precisa riarticolazione sul piano locale, al fine di mettere in luce la fase di rinascita che si apre nel decennio 1260-1270 e nella quale non sarà fuori luogo scorgere le origini, più ancora che le dirette premesse, della nuova scuola nazionale catalana.

Appendice 1: Guilhem de Berguedà (BdT 210,17), (Riquer, 1996: 304)

1. Reis, s'anc nuill temps foz francs ni larcs donaire
ni encobitz per las autrui moillers,
penedensatz vos en cum hom pechaire,
qu'eras lor etz enemics e gerriers;
e parec ben ogan al primier cors
que vos vim far a las primieiras flors,
per que dompna, s'oïmais vos a bon cor,
de vostr'aver vol creïsser son tresor.

2. Reis, si fos vius lo pros coms, vostre paire,
non feira pas, per mil marcs de deniers,
la Marquesa far fondejar ni traire
aïssi cum faitz vos e vostres archiers.
Na Sibiuda trai per un dels auctors,
cui vos ametz et ill vos fetz amors,
que, si non ment En Raimons de Timor,
plus durs l'era que frusca q'eis del tor.

3. E puosc vos dir planamen mon vejaire,
reis deschausitz, ben a dos ans entiers,
e pot vos hom ben mostrar e retraire
la comtessa q'es dompna de Beders,
a cui tolguetz, qan vos det sas amors,
doas ciutatz e cent chastels ab tors:
de tot en tot era de perdre l'or
tro-l de Saissac i mes autre demor.

4. Reis castellans, q'etz en luoc d'empeiraire:
aïssi cum etz rics de totz bos mestiers,
mandatz viatz per tot vostre repaire
vostras grans ostz a flocs et a milliers;
e faitz nos sai un avinen socors,
per que totz temps n'aiatz pretz e lauzors;
q'a Lerida vej'om dinz e defor
los fums de l'ost, e nos de Montesor.

5. Coms de Tolsan, parton se las amors
s'a Marquesa non faitz calque socors,
que val trop mais non fetz Elionor:
eras parra si l'amatz de bon cor.

Appendice 2: Peire de Bragairac (BdT 329,1), (Chambers, 1979: 42-54)

1. Bel m'es cant aug lo resso
 Que fai l'aubercs ab l'arso,
 Li bruit e-il crit e-il masan
 Que-ill corn e las trombas fan
 Et aug los retins e-ls lais
 Dels sonails; adoncs m'eslais
 E vei perpoinz e ganbais
 Gitatz sobre garnizos;
 M'azauta el frims dels penos.

2. E platz mi guerra e-m sab bo
 Entre-ls rics homes que so;
 E dic per que ni per tan;
 Car nuilla ren non daran
 Menz de guerr' e de pantais.
 Cascus se sojorna e-is pais,
 Entro que trebaillz lor nais;
 Pois son larc et amoros,
 Humil e de bel respos.

3. Oimais sai qu'auran sazo
 Ausberc et elm e blezo,
 Cavaill e lansas e bran
 E bon vassaill derenan;
 Pois a Monpeslier s'irais
 Lo reis, soven veiretz mais
 Torneis, cochas et essais
 Als portals maintas sazos,
 Feiren colps, voidan arsos.

4. E si-l bos reis d'Arago
 Conquer en breu de sazo
 Monpeslier ni fai deman,
 Eu non plaing l'anta ni dan
 D'en Guillem, car es savais,
 Ni-n tem lo seignor d'Albaus,
 Anz mou tal ais,
 Per la fe que dei a vos,
 No sai si l'er danz o pros.

NOTES

- 1 La disponibilità di una trattazione tanto approfondita come quella di (Riquer, 1964), ulteriormente completabile con l'annotazione della ricchissima antologia da lui curata (Riquer, 1975) (dove è dedicata una speciale attenzione ai trovatori catalani e a tutto ciò che concerne la Catalogna), mi esime da un'annotazione minuta. La bibliografia sarà dunque limitata a correzioni o integrazioni recenti ai dati presentati da Riquer.
- 2 Dal catalogo andrà sottratto Amanieu de Sescas, sulla cui origine guascone concordo con le conclusioni cui perviene da ultimo (Zufferey, 1994:1-29); andrà invece aggiunto Guilhem Raimon de Gironela su (Riquer, 1975:1672).
- 3 Il computo complessivo non raggiunge la cifra di 200 (e occorre tener conto che i componimenti di Cerverí de Girona sono 113 e rappresentano da soli poco meno dei due terzi del corpus regionale); a riscontro si consideri che i componimenti di autori italiani sono circa 130, dato da valutare ricordando che la scuola nazionale italiana è attiva dal terzo decennio del XIII secolo e che già dal 1260 circa, con singole eccezioni (Bonifaci Calvo, Bertolome Zorzi) la poesia provenzale in Italia appare relegata a testi di contenuto basso (satira personale; forme «popolareggianti») o di argomento politico.
- 4 Per la data di composizione del poemetto, da collocarsi più probabilmente negli ultimi anni del sec. XII, e per il contesto storico-letterario (Cingolani, 1992-93:191-201).
- 5 Ma per una possibile revisione su questo punto Cfr. più avanti § 3.
- 6 Per Sg il legame con la corte è evidente nella fattura del codice de è stata data sempre per scontata; V (Signorini, 1995: 123-197), sopr. Alle pp. 136-138 e scheda 40, p. 192.
- 7 (Riquer, 1959: 177-201), e poi il capitolo nella *Història de la literatura catalana*, con l'aggiunta importante di (Aurell, 1981: 54-67); quanto al problema delle origini liriche e dell'adozione delle forme trobadoriche è sempre da consultare (Frank, 1955: 181-187); dal punto di vista storico-culturale il quadro di riferimento in cui mi muovo, e che ritengo ampliabile all'aspetto storico-politico e istituzionale, è quello offerto da (Bisson, 1990: 281-343).
- 8 (Milà i Fontanals, 1966: II. 6.). Nella sintesi di (Jeanroy, 1934), di Pietro II si parla nel cap. IV, pp. 186 sgg., con una rassegna poco più che sommaria dei contatti; nella *Història de la literatura catalana* di Riquer a Pietro II non è dedicato un capitolo specifico, come accade invece, magistralmente, con Alfonso II. E' indicativo il fatto che nell'informata sintesi (Bagué, Cabestany, Schramm, 1985), un capitolo presenti i rapporti fra Alfonso e i trovatori (pp. 89-95), mentre la questione non è neppure menzionata in rapporto a Pietro II.
- 9 (Shepard, Chambers, ed., 1950: 5-6); Aimeric en lamenta la morte a qualche anno di distanza nella canzone *En aquelh temps que'l rey mori, N'Alfos* (BdT 10,26), composta più probabilmente alla fine del 1220.
- 10 Nel giro di una decina d'anni, fra il 1195 ca. e il 1205 ca. Escono a vario titolo di scena personaggi quali Folquet de Marseilla, Bertran de Born, Guilhem de Saint-Didier, Guilhem de Berguedà, Gaulcem Faidit, Peire Vidal, Giraut de Borneill, Raimbaut de Vaqueiras, per non elencare che i principali: è la fine di una generazione che era stata dominante a un livello che potremmo definire come «europeo».
- 11 (Varvaro, 1960: 22), e n.42, e 49-51; (Lejeune, 1969: 331-337) sopr. pp. 372-376, con puntualizzazione riassuntiva sull'attività della «corte del Pùoi»; (Riquer, 1975: 1024-25); rimane essenziale lo studio di (Favati, 1959: 133-173), sopr. 162-168.
- 12 Dissento su questo punto dall'impostazione di (Paden, 1995: 168-191), che tende a sminuire drasticamente la portata della Crociata, evidenziando gli aspetti di continuità e segnalando il numero di trovatori attivi alla metà e nella seconda metà del secolo XIII. E' vero che non mancano e sono anzi per certi versi numerosi i trovatori in attività dopo la Crociata e di cui si conserva l'opera, ma, applicando alcuni semplici parametri che consentano di articolare il dato seccamente quantitativo, si osserva facilmente che:
«il corpus di opere di questi trovatori tardi è in moltissimi casi esiguo, spesso minimo; se si sottraggono dal computo i pochi autori di molti testi (come Guiraut Riquier e Cerverí de Girona) e a maggior ragione coloro che composesero collezioni di coblas (Bertran Carbonel, Guilhem de l'Olivier), si noterà che il numero dei testi tardi decresce in maniera sensibile;»
«se si considera il dato geografico si nota che intere regioni "storiche" non sono più né produttive né ricettive (tutte quelle settentrionali, in particolare: Limosino, Périgord, Alvernia, Velay) e che altrove, come nel Tolosano e in Linguadoca, la produzione di carattere amoroso si riduce ai minimi termini (di fatto, e scartate eccezioni isolate, entro i confini linguistico-culturali dell'Occitania e nel periodo compreso fra 1215-20 e 1260 l'espressione amorosa si mantiene solo in Provenza, prima con Cadenet ed Elias de Barjols, poi con Sordello e Peire Bremon: ritengo che sia certamente da rivedere la cronologia correntemente attribuita a Daude de Pradas).»
Le conseguenze della Crociata - e forse meglio di una serie di fattori di crisi di cui la Crociata è certo il più devastante - dunque non mancano e producono, rispetto alla fine del secolo XII, un quadro storico-geografico non più omogeneo e ricco anzi di aspetti fortemente contrastati.
- 13 (Bruguera, 1991): ENC, Coll.B, 10-11), § 6: 'Nostre pare, lo rey En Pere, fo lo pus franch rey que anch fos en Espanya e el pus cortés e el pus avinent, sí que tant donava que ses rendes e ses terres ne valien menys' (entro un giudizio che al di sotto dell'apparente neutralità dei termini ha connotati fortemente critici) e poi ancora § 27: 'E Don Pero Aonés tenia en peyora Bolea e Loarre, que nostre pare la li havia enpeyorada'. (Bisson, 1988: 64-66), e più dettagliatamente Id., *Fiscal Accounts of Catalonia under the Early Count-Kings (1151-1213)*, Berkeley and Los Angeles, California Univ. Press, 1984, pp. 118-119.
- 14 Riferimenti ed allusioni interne alle sue opere rinviano in forma quasi unanime al periodo delimitabile all'incirca fra il 1190 e il 1220. Tuttavia nel poemetto *So fo el temps qu'om era jais* è menzionato il trovatore Guilhem de Montanhagol, attivo intorno alla metà del secolo (all'incirca fra il 1230 e il 1260), e si cita un suo sirventese composto nel 1253. Alcuni, fra cui Riquer (*Història de la literatura catalana*, cit., I, pp. 115-116), hanno prolungato l'attività di Raimon Vidal sino ad oltre questo termine cronologico, mentre altri (Limentani, Tavani) ritengono che la menzione di Guilhem de Montanhagol sia un'interpolazione posteriore. Questa seconda interpretazione sembra preferibile, dal momento che l'insieme delle allusioni a fatti e personaggi ricostruibile nelle opere di Raimon Vidal è coerente nella sostanza con la tradizione trobadorica che egli mostra di conoscere: i trovatori menzionati o di cui sono citati i testi non sono posteriori

- al primo decennio del XIII secolo, ed è particolarmente eloquente la speciale considerazione di cui negli scritti del poeta di Besalú gode Raimon de Miraval, trovatore la cui attività sembra essersi arrestata intorno al 1210, quando fu spossessato dei suoi beni nel corso della Crociata albigese. Credo un po' troppo avanzata la datazione agli anni 1220 per l' "insegnamento al giullare" proposta recentemente da M. Calzolari, *I favolosi anni Settanti. Riflessioni sulla datazione di "Abril issia" di Raimon Vidal de Besalú*, in *La narrativa in Provenza e in Catalogna nel XIII e XIV secolo*, Pisa, ETS, 1995, pp. 83-108, entro uno studio comunque molto interessante quanto all'analisi delle corti meridionali presentate da Raimon Vidal nel suo panorama e della visione retrospettiva dell'autore.
- 15 Si veda in questo stesso volume lo studio di J. Rodríguez Velasco, "Yeu soy us hom aclys / a joglaria de cantar". *O de la educació trovadoresca del juglar*, nonché la recentissima raccolta da lui stesso curata di *Castigos para celosos, consejos para juglares*.
 - 16 (Boutière, 1973: 375): «*si fo mout honratz e tengutz en car per lo comte de Tolosa ... et era [Raimon] seigner de lui e de son alberc, e seingner del rei Peire d'Arragon e del vescomte de Beders, e d'en Bertran de Saisac, e de totz los grans barons d'aquella encontrada*». Sulla posizione che Raimon de Miraval si assegna rispetto al mondo cortese (Topsfield, 1975: 219-237).
 - 17 Edizione in (Boutière, 1937: 1-129). (testi dubbi, I): "Monaco, scegliete, secondo quel che ve ne pare, chi val di più: i Catalani o i Francesi? E di qui metto Guascogna e Provenza, Limosino, Alvernia e Viennese, e di là la terra dei due re [i re di Francia e Inghilterra]; e poiché ben conoscete di tutti qual è il loro comportamento, voglio che mi diciate in quali maggiormente si trova il perfetto valore" (si osservi incidentalmente che l'allusione alla "terra dei due re" non ha molto senso dopo lo spossessamento dell'eredità plantageneta subito da Giovanni Senza Terra a partire dal 1204). La tenzone è riedita da (Riquer, 1975: 1135), n.227.; per l'interpretazione (Mancini, 1993: 50-51).
 - 18 (Bisson, 1990: 281-343), p. 281, e (Bisson, 1990: 306-7) per il giudizio dei *Gesta comitum* sui regni di Alfonso II e Pietro III (come rileva Bisson, p.307, nota, nel ms. «there is a break preceding the history of Pere I (1196-1213), apparently written soon after his death»).
 - 19 L'accettazione della scuola lirica trobadorica va vista accanto alla dipendenza occitanica dei più antichi testi religiosi volgari in versi che circolarono in Catalogna (per cui cfr. B. Spaggiari, *La Poesia religiosa anonima catalana o occitanica*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», s.III, VII / 1 (1977), pp. 117-350, integrando, per la prosa, con J. Moran Ocerinjuregui, *Les Homilies de Tortosa*, Barcelona, Pub. de l'Abad. de Montserrat, 1990); in un caso e nell'altro siamo di fronte all'importazione di testi da un'area occitanica più precocemente creativa e sensibile di fronte al volgare (può essere emblematico il caso della *Chanson de Sainte-Foy*, divisa fra leggenda di origine iberico-catalana e forma testuale d'impronta limosino-francese). La posizione dipendente della Catalogna in questa fase iniziale conferma semmai indirettamente il primato delle zone più settentrionali del dominio occitanico che è suggerito da tutti i più antichi testi.
 - 20 L'accusa è già lanciata nel 1216 da Tomier e Palaiz (secondo la convincente ricostruzione di Frank) non già contro Giacomo, che aveva allora otto anni, ma contro «Catalani» e «Aragonesi», e dunque forse, *ad personam*, contro il reggente Sancho, fratello del sovrano caduto a Muret: (Frank, 1957:46-85) testo I, *A tornar m'er enquer al primer us* (BdT 231,1a).
 - 21 Per questi aspetti è tuttora insostituibile, malgrado le non poche inesattezze ed il ricorrere di dati da sottoporre oggi a revisione, la sintesi di (D'Olwer, 1909: 389-407).
 - 22 Va aggiunto al catalogo sommario l'anonimo autore di *Un sirventes novel plazen* (BdT 80,42), sirventese composto intorno al 1240 e unanimemente trådito dai manoscritti sotto il nome di Bertran de Born (anche il figlio omonimo di questi è tendenzialmente da scartare per ragioni di cronologia).
 - 23 (Shepart, 1965: 35) e (Riquer, 1975: 1212). In realtà, però, come avverte anche Riquer in nota, al v. 8 i canzonieri ADHT leggono *comtessa* al posto di *reina*: l'alternanza di lezione può celare o l'inserzione di una glossa esplicitiva in un ramo della tradizione (quale sia da definire) ovvero una dedica precedente; in un caso e nell'altro occorre tenere in considerazione Eleonora d'Aragona, contessa di Tolosa. Una variante di segno esattamente opposto (CR *comtessa* - ADIKNN2a *regina*) s'incontra nella tornada della canzone 457,25 di Uc de Saint-Circ, v. 61 (nell'edizione delle *Poesies de Uc de Saint-Circ* curata da A. Jeanroy - J. J. Salverda de Grave, Toulouse, Privat, 1913, VIII, p. 40), dove la dedica si riferisce alla sorella di Eleonora, Sancha, sposa di Raimondo VII.
 - 24 Cfr. subito sopra; la datazione della canzone ai primi anni 1220, almeno nella redazione che oggi conosciamo, è garantita dalla duplice allusione a Federico II imperatore, secondo modalità che implicano una data non troppo lontana dall'incoronazione, avvenuta nel 1220 (strofa 5), e a un re d'Aragona ancora molto giovane ed inesperto (tornada 6).
 - 25 (Boni, 1954: 33-34). A questo soggiorno potrebbe essere legata la menzione elogiativa di Giacomo nel sirventese *Qui be-is membra dels segle qu'es passatz* (BdT 437,29), certamente dei primi anni 1230: «Al rei tramet mon sirventes viatz, / cel d'Aragon, que-l fais lo plus pesan sosten de pretz, per que-l ten entrenan» (con correzione in *entrenan*, "diritto", sulla base della lezione del canz. T, *entranan*, di *en treman* dell'ed. Boni; ne risulta del tutto rafforzato e non sottomesso a nessuna restrizione il giudizio elogiativo sul giovane re). E' un giudizio isolato, che appare indirizzato «da lontano» (v. 39 *tramet*) e sembra implicare un rapporto di frequentazione prolungato nel tempo; l'opinione su Giacomo sarà del resto presto rivista nel compianto per Blacatz e nel sirventese sui «tre diseredati» (su cui cfr. subito sopra).
 - 26 Nella sua recente edizione delle *Poesie* di Aimeric de Belenoi (Firenze, Positivamail, 1997), A. Poli ritiene che il re d'Aragona dedicatario della canzone *meravilh me com pot hom apellar* (BdT 9,12) sia da identificare con Pietro II piuttosto che con Giacomo (cfr. p. 199). Per i rapporti di Aimeric coi signori catalani nella fase centrale della sua carriera cfr. ivi, pp. 11-13.
 - 27 Nella sua recente edizione delle *Poesie* di Aimeric de Belenoi (Firenze, Positivamail, 1997), A. Poli ritiene che il re d'Aragona dedicatario della canzone *meravilh me com pot hom apellar* (BdT 9,12) sia da identificare con Pietro II piuttosto che con Giacomo (cfr. p. 199). Per i rapporti di Aimeric coi signori catalani nella fase centrale della sua carriera cfr. ivi, pp. 11-13.
 - 28 Sono emblematici i commenti relativi alla battaglia di Muret e ai suoi immediati antefatti che si leggono nel *Llibre dels Feys* (ed. Bruguera, cit., ff. 8-9) e che sono confermati, nella sostanza, nella continuazione dei *Gesta comitum* redata nel XIII secolo durante il regno di Giacomo stesso e da cui dipende la traduzione catalana antica, forse ancora duecentesca: cfr. *Gesta Comitum Barcinonensium*. Textos llats i català, ed. a cura di L. Barrau-Dihigó i J. Massó Torrents, Barcelona, IEC - Fundació Rabell i Cibils, 1925, cap. 25 (Pietro II), rispettivamente pp. 50-54 e 138-141.
 - 29 Cfr. *Libre dels Feys*, ed. Bruguera, cit., ff. 237 ('e pensam nos que haviem a fer ab mala gent, car e-l món no ha tan sobrer poble con són cavallers') e 498 ('retingués ... la Església e-ls pobres e les ciutats de la terra, car aquels són gent que Déus ama més que no fa los cavallers, car los cavallers se leven pus tost contra seyoria que-ls altres'); è da associare a questi giudizi la presentazione del padre come «bo cavaller d'armes, si bo n'avia e-l món» (ff. 7), incapace però di affrontare come si conviene una battaglia (ff. 9), dunque di agire da re.

- 30 I. de Riquer, *Las poesías del trovador Paulet de Marselha*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XXXVIII (1979-1982), pp.133-205 e ora Ead, *Paulet de Marselha: un Provençal a la cort dels reis d'Aragó*, Barcelona, Barcelona, Columna, 1996.
- 31 Il corpo del testo non contiene riferimenti precisi ad avvenimenti o personaggi. (Lavaud, 1957: 514) data il testo al 1272 sulla base della seconda tornada (str.7, sulla cui possibile apocrifia cfr. però qui subito oltre). Qualche indicazione pertinente giunge però dalla forma metrica. Secondo (Marshall, 1978: 18-48), a p. 26, il sirventese di Peire Cardenal «imitates Bertran d'Alamanon, *D'un sirventes mi ve grans volontatz* (76,8) [...] which itself imitates a *canço* by the same poet, *Nuls hom no deu esser meravillatz* (76,13) [...] That Cardenal's piece (traceable to 1272) was modelled directly on the *sirventes* of B. d'Alamanon (which dates from 1260-1265) is indicated, as Lavaud notes (514), by the fact that l.43 of Cardenal's piece is a textual borrowing from Bertran's poem». Venuta meno da un lato l'assoluta certezza della datazione del sirventese di Peire, occorre dall'altro far notare che il preteso modello di Bertran d'Alamanon, 76,13, non è affatto una canzone, come classificata da Pillet-Carstens e da Frank, bensì una composizione di due strofe con tornadas che lamenta l'entrata in una comunità di beghine di una dama cui il trovatore era legato ed ha caratteristiche, anche formali, di compianto. Non si tratta dunque di una canzone ed è anzi verosimile che il componimento non avesse melodia propria. Il vero modello metrico e melodico sarà allora da ravvisare nell'importante canzone morale *Nulhs hom no val ni deu esser prezzatz* di Guilhem de Montanhangel (BdT 225,10: ed. Ricketts, XI, p. 108), composta secondo ogni evidenza all'inizio degli anni 1250 (prob. nel 1252) e dedicata all'allora giovanissimo Alfonso X di Castiglia. L'ipotesi formulata da M. Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIIIe siècle*, Paris 1989 circa l'identificazione della donna cui Bertran d'Alamanon farebbe riferimento, Raimonda de Rocafoill, attestata come viva ancora nel 1298 tra le beghine di Roubaud (cfr. p. 226 e note 85-86, p. 336), quadra con la datazione del testo di Bertran agli anni 1250, mentre esclude tendenzialmente ogni suo rapporto diretto con lo scambio di brevi sirventesi fra Blacasset e Pujol relativo all'entrata in monastero di due giovani nobili, testi questi ultimi senz'altro anteriori al 1236 data la menzione come vivo di Blacatz (Riquer, 1975: 1293).
- 32 La datazione del sirventese dipende dall'orientamento del rapporto - indubbio - che lo lega a *D'un sirventes mi ve grans volontatz* di Bertran d'Alamanon. Lavaud, loc. cit., seguito da Marshall, ritiene assicurata la dipendenza di Peire da Bertran, ma ciò solo sulla base della datazione tarda (1272) che si vorrebbe garantita a *Totz lo mons es vestitz a abarratz* e che invece, come si è visto, è da rimettere seriamente in discussione.
- 33 (Lavaud, 1957: 514): «De mi ti part, sirventes, e vai t'en / A mon seinhor, on valors pren onransa / - Nommar lo t'ai, car mielz n'auras membransa - / Lo rei Jacme, c'om ten per tan valen / Que sap non-re far pus entieiramen» (con minimi interventi sui segni diacritici), vv. 51-55.
- 34 E' invece del tutto occasionale l'utilizzazione di schemi metrici "moderni", ossia caratteristici del XIII secolo; nel caso delle tenzoni 248,28 e 248,11 (rispettivamente 390:10 e 390:21 del repertorio di Frank) il modello metrico, da riconoscere in una canzone cortese di Gilbert de Berneville (RS 1287) è mutuato attraverso il sirventese 446,2 (Frank 390:11) del Trobair de Villarnaut (Asperti, 1991: 5-49), alle pp. 12-17.

BIBLIOGRAFIA

Antonelli, R.

1979. *Politica e volgare: Guglielmo IX, Enrico II, Federico II*, Seminario Romano, Roma, Bulzoni.

Asperti, S.

1991. *Contrafacta provenzali di modelli francesi*, Messina.

Aurell, M.

1981. «Les troubadours et le pouvoir royal: l'exemple d'Alphonse I (1162-1196)», *Revue des langues Romanes*, LXXXV.

Aurell, M.

1994. «Chanson et propagande politique: les troubadours gibelins (1255-1285)», *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecent (Atti del Congresso di Trieste 1993)*, Roma, Coll. De l'École Française de Rome.

Avalle, D'A.S.

1960. *Peire Vidal. Poésie*, Milano-Napoli, Ricciardini, XXII.

Badía, L.

1996. *Poesia catalana del s. XIV*, edició i estudi del Cançoneret de Ripoll, Barcelona, Quaderns Crema.

Bagué, E., Cabestany, J. et Sharamm, P.E.

1985. *Els primers Comtes-Reis*, Barcelona, Vicens Vives.

Barbero, A.

1983. *Il mito angionino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino, vol CCI, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Biblioteca Storica Subalpina.

Bisson, T. N.

1988. *Història de la Corona d'Aragó a l'Edat Mitjana*, Barcelona, Crítica (ed. orig. 1986).

1990. «Un heroed Past: History and Commemoration in South Frankland before the Albigesian Crusades», *Speculum*, 65.

Boni, M.

1954. *Sordello. Poesie*, Bologna, Palmaverde.

Boutière, J.

1937. «Les poésies du troubadour Albertet», *Studi medievali n.s.*, X.

Boutière, J., Schutz, A.H.

1973. *Biografies des troubadours. Textes provençaux des XIIIe et XIVe siècles ed refundue... par J.B. avec collaboration d'I. Cluzel*, Paris, Nizet.

Bruguera, J.

1991. *Llibre dels fets del rei en Jaume*, Barcelona, Barcino.

Cingolani, S. M.

1990-91. «Nos en leyr tales libros trobemos plazer e recreation. L'estudi sobre la difusió de la literatura d'entreteniment a Catalunya als segles XIV i XV», *Llengua i Literatura*, 4.

1992-93. «The sirventesenhamen of Guerau de Cabrera: A proposae for a new interpretation», *Formal of hispanic Research*, I.

Chambers.

1979. «Tree troubadour poems with historical overtones», *Speculum*, LIV.

Cots, M.

1977-78. «Notas históricas sobre el trobador Guillem de Cabestany», *Boletín de la Real Academia de Buenas letras de Barcelona*, 37.

1985-86 «Las poesías del trovador Guillem de Cabestany», *Boletín de la real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 40.

Espadaler, A.

1997. «El rei d'Aragó i la data del Jaufre», *cultura neolatina*, LVII.

Favati, G.

1959. «La novella LXIV del "Novellino" e Uc de Saint-Circ», *Lettere Italiane*, XI.

Frank, I.

1955. «Les débuts de la poésie courtoise en Catalogne et le problème des origines lyriques», *VII Congresso internazionale le lingüística románica*, II, Barcelona.

1957. «Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)», *Romania*, 78.

Fumagli, M.

1979. «Le canzoni di Aimeric de Salart», *Travaux de linguistique et de littérature*, XVII.

Girolamo.

1995. «L'heredità del trovador in Catalogna», *Filologia Antica e Moderna*, IX.

Gresti, P.

1996. «Ancora sui "contrafacta" provenzali di modelli francesi: il caso di Cerveri de Girona», *Aevum*, LXX.

Jeanroy, A.

1973. *La poésie lyrique des troubadours*. Toulouse-Paris, rist. Anast. Genève, Slatkine.

Lavaud, R.

1957. *Poésies complètes du troubadour Peire Cardenal*, Toulouse, LXXVIII.

Lejeune, R.

1969. «Rigaut de Barbezieux, analyse textuelle et histoire littéraire», *Moyen Age*, LXVIII.

Marshall, J.

1978. «Imitation of metrical form in Peire Cardenal», *Romance Philology*, XXXII.

Meyer, P.

1871. *Les dernières troubadours de la Provence d'après le Chansonnier donné à la bibliothèque Impériale par M. Ch. Giraut*, Paris, Franck.

Milà y Fontanals

1966. *De los trovadores en España*, Barcelona, rist. anast, a cura de M. de Riquer, Madrid, CSIC.

Olwer, Nicolau d'

1909. «Jaime I y los trovadors provensals», *congreso de historia de la Corona de Aragón*, Barcelona.

Paden, W.

1995. «The troubadours and the Albigensian Crusade: A long view», *Romance Philology*, XLIX, 2.

Rieger, A.

1993. «L'image d'Alphonse II d'Aragon dans les vides des troubadours», *O cantar dos trovadores (Actas do Congresso, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia)*.

Riquer, Martí de

1959. «La littérature provençale à la cour d'Alphonse II d'Aragon», *Cahiers de Civilisation Médiévale*, II.

1964. *Història de la literatura catalana II*, Barcelona, Ariel.

1972. «El Trovador Huguet de Mataplana», *Studia hispanica in Honorem R. Lapesa I*, Madrid, Gredos.

1975. *Los trovadores. Historia literaria y textos*, Barcelona, Planeta.

1979-82. «La poesías del trovador Paulet de Marselha», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XXXVIII.

1996. *Les poesies del trobador Guillem de Berguedà*, Barcelona, Quaderns Crema, XXIII.

Rodríguez-Velasco, J.

1988. *Yeu sois us hom aclis / A joglaria de cantar*, Madrid, Gredos.

Shepard, W.P., Chambers, F.M., Evanston.

1950. *The poems of Aimeric de Peguilham*.

Shepard, W.P.

1965. *Les poesies de Jausbert de Puycibot*, Paris, Champion (CFMA), XI.

Signorini, M.

1995. «Il copista di testi volgari (secoli X-XIII). Un primo sondaggio dalle fonti», *Scrittura e civiltà*, XIX.

Topsfield, L.

1975. *Troubadours and Love*, Cambridge, Cambridge University Press.

Varvaro, A.

1969. *Rigaut de Berbezilh, Liriche*, Bari.

Zufferey, F.

1994. «La partie non-lyrique du chansonnier d'Urfé», *Revue des langues romanes*, 98.

RESUM - ABSTRACT

La tradició lírica de la llengua d'Oc s'instal·la i es consolida a Catalunya a partir de la segona meitat del segle XII, assolint una posició dominant que es veurà refermada durant la baixa Edat Mitjana i conservada fins el final del segle XV. Durant aquest procés que no és ni constant ni lineal, les figures dels sobirans de la Casa de Barcelona, hi jugaren un paper determinant. Alfons II fou el "Rei Trobador" per excel·lència, protector i trobador ell mateix que, probablement, va comprendre i explotar les imatges de la nova escola de la lírica cortès, consagrada en els seus anys com a vencedora a escala europea. La posició respecte dels trobadors no va ser diferent al voltant del seu successor Pere II, el paper del qual sembla completament subestimat per la crítica moderna; en realitat, fins la tràgica derrota de Muret, mantingué la postura de protector i referent construïda pel seu pare Alfons. Nogensmenys, la primera part del regne de Joan I, al voltant de 1260, sembla estar caracteritzada per una interrupció accentuada de les relacions amb els trobadors. El rei Joan no és vist pels trobadors del seu temps com un veritable protector i mecenes; les referències positives poden haver estat solament episòdiques i es va guanyar moltes i també aspres crítiques pel seu desinterès per Occitània i la fallida oposició a l'hegemonia capeciana. La manca de favor atorgat als trobadors durant la primera part del seu regne pot, en efecte, evidenciar un desinterès i una manca de respecte a la realitat política i cultural del sud de França. Aquest estat de coses sembla modificar-se en els últims anys del regne del rei Joan, també per l'impuls del seu fill l'infant Pere. En aquest període i després, durant el regne de Pere el Gran, la tradició trobadoresca es renova a Catalunya amb la figura de Cerverí de Girona; aquest es referma en un nou context cultural, de trets marcadament catalans i ibèrics, constituïts, també en part, després d'una més clara demarcació d'Occitània que caracteritza la primera meitat del segle XIII.

The lyrical tradition in the Langue d'Oc settles and consolidates in Catalonia from the second half of the XII century, and gets a dominant position that will be reinforced during the early Middle Ages and which lasts through the end of the XV century. During this process, neither constant nor linear, the figures of the kings of the House of Barcelona played a determinant role. Alphonse II was the "Troubadour King" protector and troubadour himself and he probably understood and exploited the images of the new courteous lyrical school, consecrated as the most successful in Europe. This attitude towards the troubadours was not different in the surroundings of his successor Peter II, whose role seems to be absolutely underestimated by modern criticism; actually, until the tragic defeat in Muret, he maintained his position as protector and example started by his father Alphonse. However, the first part of John I's kingdom, around 1260, seems to interrupt the relation with the troubadours. King John was not seen by the troubadours of his time as a true protector and maecenas; positive references may only be episodic and he earned many a harsh criticism for his disinterestedness in the Occitan country and his unsuccessful opposition to the Capetian hegemony. The lack of favour shown to the troubadours during the first half of his kingdom may, in fact, evidence a disinterest and a lack of respect towards the political and cultural reality of Southern France. This situation seemed to change during the last period of King John's kingdom, also because of the impulse given by his son Prince Peter. During this period, and afterwards, during Peter the Great's kingdom, the tradition of the troubadours was renovated in Catalonia with the figure of Cerverí de Girona; it was reaffirmed in a new cultural context with markedly Catalan and Iberian features, also enacted, in a way, after a clearer demarcation of the Occitan country during the first half of the XIII century.